

Cara **U**nitàHanefi finalmente libero  
Mi sento di dire grazie  
a Furio Colombo e Gino Strada

Cara Unità, la liberazione di Rahmatullah Hanefi è davvero una grande gioia per tutti coloro che hanno a cuore le attività di Emergency. In un momento felice come questo, credo sia giusto rivolgere un grande ringraziamento a due persone: Furio Colombo, che da queste colonne, da quelle del *Corriere*, dai banchi del Parlamento o dalle pubbliche piazze non ha mai lasciato correre. Non ha mai messo nel dimenticatoio questo torto che si stava perpetrando contro un'intera organizzazione umanitaria. Ha incalzato il governo, e ha avuto ragione nel farlo. E poi, ovviamente, a Gino Strada: perché non ha ceduto ai consigli di chi gli suggeriva di «la-

sciar fare alla politica», in pratica di «stare zitto». È stato scomodo, ha detto quel che pensava, e con il coraggio della parola ha messo nell'angolo chi puntava a sopire, e a dimenticare. È davvero un giorno di festa per questo giornale e per tutte le persone che mantengono il coraggio della libertà. Finalmente!

Alberto Antonetti

I costi della politica  
Attenti a non delegittimare  
i nostri rappresentanti

Egregio Direttore, credo che la pentola dei costi, degli sprechi, dei privilegi della politica vada scopercata fino in fondo, non fermandosi agli aspetti più vistosi (che spesso non sono i più gravi). Ben vengano dunque tutte le iniziative che aiutano a fotografare i vari risvolti del problema.

Ma a che cosa deve tendere quest'azione di denuncia? A delegittimare e a gettare nella pattumiera i nostri rappresentanti nelle istituzioni per sostituirli magari con qualche uomo della Provvidenza o a risanare profondamente il grande malato che è la nostra democrazia, facendo inevitabilmente ricorso alla stessa politica che, con i suoi enormi difetti, è l'unico strumento che abbiamo?

Non tutti lavorano in questa seconda e più costruttiva direzione; molti puntano, forse senza averne piena consapevolezza, allo sfascio. Illu-

minante, ad esempio, è l'articolo sul *Corriere* del 16 giugno di Piero Ostellino, che guarda alla rivolta fiscale (ovviamente da parte delle categorie che possono permettersela) come all'unico modo di sconfiggere la "Casta", identificata in un "gruppo di potere predatorio ai vertici dello Stato". Si tratta di un linguaggio eversivo, pericoloso e irresponsabile: non si individuano rimedi, ma si teorizza la destrutturazione dello Stato e la fine di quel tanto di solidarietà sociale che, al netto dell'evasione fiscale, ancora esiste. Spero che sul furore distruttivo prevalga la ragione riformatrice di chi ama la propria patria.

Nevio Pelino

Intercettazioni del caso Unipol  
libertà di stampa  
e violazione della privacy

Il lettore Alberto Vertova, a proposito dell'*Uliwood Party* del 14 giugno, mi domanda cosa ci sia di democratico nel «dare in pasto all'opinione pubblica» le intercettazioni del caso Antonveneta-Unipol-Rcs «solo per il gusto di curiosare nella vita privata di esponenti pubblici di primo piano». E chiede pure «dove sta il limite tra la libertà di stampa e la violazione della privacy» quando le telefonate non sono «penalmente rilevanti». Qui purtroppo il polverone sollevato da molti politici e commentatori ha ingenerato una serie di equivoci colossali,

che ormai è difficile dissipare. In sintesi.

1) Delle centinaia di intercettazioni sui telefoni dei furbetti che parlavano con politici, la Procura di Milano ne ha ritenute penalmente rilevanti 73. Il gip Forleo ha fatto trascrivere quelle 73. Ora deciderà quali, a suo avviso, siano penalmente rilevanti e vadano trasmesse al Parlamento perché l'autorizzi a usarle nel processo. Dunque tutte le telefonate di cui si è parlato in questi giorni sono, per i pm, penalmente rilevanti: non a carico dei 6 politici indirettamente intercettati (che non sono indagati), ma a carico dei furbetti indagati.

2) Il fatto che gli avvocati se le siano appuntate e i giornalisti le abbiano viste e raccontate, cheché se ne dica, non è un reato: il segreto, al momento del deposito delle trascrizioni, non esiste più.

3) È doveroso per la stampa raccontare il ruolo svolto dalla politica nelle scalate bancarie illecite e in quella del *Corriere della Sera*, ed è un diritto dei cittadini conoscerlo nei minimi particolari.

4) La privacy non c'entra nulla: quando viene violata (come nel caso dei baci di Anna Falchi a Ricucci), c'è una legge apposita che regola la materia. Ma stavolta perfino il garante Pizzetti, solitamente così sollecito quando c'è di mezzo qualche politico, ha già dichiarato che nessuna violazione è stata commessa. Non mi pare, infatti, che siano uscite telefonate in cui i politici parlano con le proprie consorti. Parlano, pur-

troppo, con Consorte (oltreché con Fiorani, Ricucci & C.). E di argomenti di pubblico interesse, non di vita privata. Dunque quelle telefonate non sono soltanto penalmente, ma anche giornalmisticamente rilevanti.

5) In certi casi lo sono anche quelle inerenti la vita privata dei personaggi pubblici: se uno pontifica sull'indissolubilità del matrimonio e vuole impedire i Pacs, e poi ha due o tre mogli e qualche amante, è giusto che i cittadini lo sappiano. Infatti, nella mia rubrica, ho ricordato la telefonata in cui Berlusconi, nell'86, aspettava le ragazze del *Drive In* per festeggiare allegramente il capodanno con Craxi: comportamento assolutamente legittimo, se non fosse che poi lo stesso Berlusconi tromboneggiava al Family Day. Stiamo attenti a non applicare agli amici categorie mentali e regole di condotta che, quando toccano ai nemici, contestiamo aspramente. Molto meglio chiedere ai nostri rappresentanti di non fare mai, nemmeno in privato, cose di cui potrebbero essere costretti a vergognarsi in pubblico.

PS. Nell'*Uliwood* del 14 giugno ho sciaguratamente confuso il presidente Nixon con il presidente Johnson. Me ne scuso con i lettori.

Marco Travaglio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## Tesoretto, è partita la controffensiva riformista

ANGELO DE MATTIA

Venerdì è stata una giornata importante per il Governo e la sua maggioranza. L'avvio, speriamo, di una fase di controffensiva riformista dell'esecutivo, dopo le settimane di burrasca innescate dai risultati delle elezioni amministrative, dalla rimozione del Comandante Generale della Guardia di Finanza, dalle proteste delle categorie del lavoro autonomo sugli Studi di Settore, dall'uso strumentale delle intercettazioni telefoniche relative al tentato acquisto della BNL da parte di Unipol. Tre sono stati i principali punti d'attacco: 1) La scelta di dedicare alle pensioni basse e alla riduzione della precarietà del lavoro giovanile parte prevalente delle risorse recuperate dalla lotta all'evasione fiscale (l'atteso extragetito); 2) Le misure per promuovere la liberalizzazione del mercato dell'energia, in particolare per le famiglie; 3) Il Piano d'Azione per la semplificazione e la qualità della regolazione amministrativa. Sul primo punto, presentato ad un incontro con le organizzazioni sindacali e la Confindustria, il Governo ha anticipato alcune delle linee di intervento che verranno compiutamente presentate nel DPEF 2008-2011. Dopo aver ricondotto gli andamenti di

finanza pubblica su binari di sostenibilità, le priorità del prossimo DPEF e della connessa Legge Finanziaria per il 2008 sono l'equità e lo sviluppo. L'intervento sulle pensioni basse risponde a un drammatico problema sociale: tutte le analisi della povertà in Italia indicano che tra i soggetti più a rischio, oltre alle famiglie monoreddito con tre o più figli, vi sono i pensionati con pensione sociale o con una pensione da lavoro corrispondente ad una storia contributiva accidentata e caratterizzata da retribuzioni e, quindi, contributi modesti. L'intervento riguarda di fatto, in misura prevalente, le donne, costrette dall'assenza di adeguati servizi per l'infanzia e la famiglia ad una presenza parziale e discontinua nel mercato del lavoro. Parte delle risorse disponibili saranno, inoltre, utilizzate per dare contributi pensionistici figurativi ed introdurre sostegno ai redditi delle più giovani generazioni di lavoratori, segnate da inaccettabili situazioni di precarietà.

Anche i provvedimenti sul mercato dell'energia e del gas sono potenzialmente di grande impatto sui redditi delle famiglie e sulla competitività delle imprese, in particolare delle micro e piccole imprese. Purtroppo, a confermare lo scarto riformista presente tra Governo e maggioranza parlamentare, evidente su tanti provvedimenti (dal Dico, alle lenzuolate di Bersani, dal disegno di legge per la riforma dei servizi pubblici locali, alle deleghe per tassa-

re al 20% rendite e redditi da capitale), il Governo è dovuto ricorrere a un decreto per attuare quanto già previsto nel disegno di legge sulla liberalizzazione del mercato dell'energia, presentato un anno fa in Parlamento e ancora in discussione al Senato. Il Decreto prevede che dal 1° luglio, i clienti domestici del mercato elettrico saranno liberi di scegliere il proprio fornitore. Prevede, inoltre, che entro sei mesi le imprese di distribuzione di energia elettrica debbano separarsi funzionalmente dalle loro attività di vendita e debbano garantire le informazioni relative ai consumi dei loro clienti agli altri operatori del mercato. In tal modo, si fissano le condizioni per una riduzione dei prezzi dell'energia che oggi risultano del 30% più elevati dei corrispondenti prezzi medi europei. Ovviamente, le sole misure di liberalizzazione non sono sufficienti a recuperare il differenziale che penalizza i consumatori italiani. Per colmare la distanza, rimane da affrontare il decisivo problema della nostra eccezionale dipendenza dalle importazioni di energia. Le misure contenute nella Legge Finanziaria dello scorso anno a favore della produzione di fonti rinnovabili di energia (dal solare all'eolico, ai biocarburanti) vanno nella giusta direzione, ma certo non possono risolvere la carenza in breve tempo. Infine, l'approvazione del Piano per la modernizzazione delle amministrazioni amplia e sistematizza linee di riforma in parte già rea-



lizzate o avviate (dal certificato unico per l'inizio attività di impresa, alla razionalizzazione delle autorizzazioni). Le misure proposte puntano ad un abbattimento del 25% degli oneri amministrativi per cittadini ed imprese. Al di là dei punti specifici sui quali si è lanciata la controffensiva, il dato politico è che il Governo sembra aver ritrovato una capacità di risposta alle evidenti difficoltà nelle quali si trova. Certamente, la situazione rimane molto complicata ed i rischi di deragliamento continuano a essere elevati. Tuttavia, è evidente che la ripresa del cammino riformatore è l'unica possibilità per andare

avanti. Sperare di sopravvivere rimanendo fermi, paralizzati dai veti incrociati delle mille macro o microcorporazioni così ben rappresentate in Parlamento, è illusorio. Rimanere fermi significherebbe alimentare il distacco con quella parte di paese che guarda avanti e che aspetta le riforme. Significherebbe dare ossigeno all'antipolitica, quindi favorire le manovre per delegittimare non solo il centro sinistra, ma le regole democratiche (da ultimo, ieri, il Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti, organo di rilevanza costituzionale, ha comprato intere pagine di giornali per incitare

allo sciopero fiscale). Significherebbe assecondare i tentativi in atto dell'opposizione, di interessi corporativi, di settori largamente minoritari di alcuni apparati dello Stato, di segmenti di consolidati interessi economici e dei giornali e delle televisioni da essi controllati, di uomini della gerarchia Vaticana di portare legittimi conflitti culturali, politici ed economici sul terreno delle istituzioni democratiche. Dovrebbe essere chiaro a tutti, ai partiti della maggioranza, agli uomini e alle donne dell'opposizione eredi delle culture politiche a fondamento della nostra Costituzione, alle forze sociali più responsabili, che in

gioco, qui ed ora, non è solo la sorte di un governo e di una delle possibili declinazioni del centro sinistra. Non è in gioco una marginale redistribuzione di reddito (con le pensioni, con il rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici, con gli Studi di Settore, con la decontribuzione sugli straordinari). E' in gioco la tenuta del quadro democratico. Tenere il timone sulla rotta delle riforme, consapevoli della presenza degli scogli da evitare, è l'unica possibilità per restituire credibilità non solo al Governo o ad una compagine politica, ma alla politica nel suo insieme e, quindi, alle istituzioni democratiche.

## A BUON DIRITTO

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

## Priebke, «rieducare» un 93enne

Erich Priebke, 93 anni, ex ufficiale delle Ss, condannato all'ergastolo per la strage delle Fosse Ardeatine, ha il permesso di lasciare gli arresti domiciliari con un'autorizzazione firmata dall'Ufficio militare di sorveglianza. Priebke potrà andare a lavorare «tutti i giorni, libero nella persona», come è scritto nel decreto di modifica delle prescrizioni concernenti la sua detenzione domiciliare. Egli è «autorizzato a recarsi anche giornalmente (...) nello studio dell'avvocato Paolo Giachini per rimanervi nell'arco temporale che avrà cura di segnalare con congruo anticipo alle autorità di polizia preposta al controllo». Era agli arresti domiciliari, Priebke: ora quella restrizione gli viene attenuata affinché possa svolgere un'attività professionale. La notizia è stata accolta con sdegno e rabbia da tutti coloro che hanno voluto commentare questa decisione, nessuno (a nostra conoscenza) escluso. Compren-

sibile, più che comprensibile. E in parte, se vogliamo che anche i moti dell'animo contino qualcosa, condivisibile. Ma solo in parte.

No, qui non si vuole offendere nessuno, né su quel grumo di memoria evocata dal nome di Erich Priebke, si addensano orrori e dolori indicibili. Nulla potrà mai attenuarne l'intensità, il valore, la dignità. E neppure si vuole tentare un esercizio garantista rocambolesco: vale a dire, misurare un principio sulle sue applicazioni più estreme, su casi tanto esemplari quanto iperbolici, si da risultare efficaci solo per combattere il buon senso. Dunque, anche noi troviamo in larga parte discutibili le motivazioni che possono giustificare la revisione degli arresti domiciliari di Priebke. L'idea che un uomo di 93 anni, nelle sue condizioni e

con la sua storia, debba ancora «realizzarsi» o «fiscattarsi» attraverso lo svolgimento di un lavoro è, francamente, risibile. Ed è ovvio che ci si trovi dinanzi a uno di quei casi in cui la difesa del condannato utilizza strumentalmente, ancorché legittimamente, le garanzie previste dal codice. Questo non deve essere scandalizzare; più discutibile appare, semmai, la decisione del Tribunale Militare. Che avrebbe potuto seguire altro orientamento, in considerazione di una molteplicità di elementi di «opportunità», per così dire, fin troppo evidenti. E, tuttavia, quello stesso tribunale, crediamo, non avrebbe mai dovuto trovarsi nelle condizioni di respingere o accettare la richiesta avanzata da Priebke e dai suoi legali. Qui sta il paradosso: discutiamo di una decisione probabilmente

inopportuna che, però, è tale e controversa solo in virtù di una fallacia che sta a monte di tutto. Se volessimo analizzare la questione più approfonditamente, dovremmo ricordare quanto previsto dal quadro normativo che regola la detenzione e l'accesso al lavoro: «Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti» (l. 354, 1975). E ancora: «Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro (...) e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno (...). Ai fini del tratta-

mento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurato il lavoro» (articolo 15 della medesima legge). L'articolo 21 dell'Ordinamento penitenziario, poi, prevede che chi è soggetto a vincoli restrittivi della libertà personale possa essere autorizzato a uscire dal luogo in cui sconta la pena per il tempo strettamente necessario allo svolgimento del suo lavoro. Insomma: la pena serve a rieducare e il lavoro è strumento primario della riabilitazione del condannato. E qui sta il punto: come si può rieducare un uomo di 93 anni, che ha commesso quei crimini 63 anni addietro? Qualcuno crede davvero che nella detenzione (anche in quella domiciliare) inflitta a Priebke si possa ravvisare un principio riabilitativo? E cos'è, quella condanna, qualora non contempra una qualsivoglia possibilità di riscatto (ammesso che per Priebke ve ne possa essere una)? Cos'è, se

non mera «retribuzione» per il male fatto? Il nostro ragionamento non vuole forzature e, tantomeno, provocazioni: non davvero. Crediamo solo che ci si debba raccontare la verità e solo quella: o il fine rieducativo della pena è solo un velo, che ammantata di umanità una sanzione esclusivamente afflittiva (punizione e risarcimento coatto), oppure la possibilità che la condanna consenta - a chiunque! - anche solo una chance virtuale di reinserimento, dev'essere presa sul serio. Se propendiamo per questa seconda ipotesi, allora essa si rivela inutile per tutti quei casi in cui ciò non sia possibile; e, in particolare, qualora i crimini per cui si è giudicati siano remoti nel tempo (e non più reiterati); e qualora i dati anagrafici del soggetto siano tali da scongiurare la pericolosità sociale e da impedire una prospettiva temporale, tra pena e vita post-pena, ragionevole ed equa. Aveva ragione Tullia Zevi, allora

presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, quando diceva: «Un uomo di 86 anni (questa era l'età di Priebke all'epoca della condanna) è stato lo strumento per affermare uno straordinario principio: egli è stato giudicato in modo esemplare per sottolineare il fatto che non si può uccidere della gente semplicemente perché è diversa da te. La violenza va frenata dalle leggi. Una volta affermato questo principio, il destino personale dell'uomo Priebke non ha più importanza». Aveva ragione Tullia Zevi quando invitava a lasciarlo vivere e a lasciarlo morire. Insomma, quell'uomo, all'età di 93 anni, dovrebbe essere «libero»: consegnato al suo rimorso (qualora sia in grado di provarne), dimenticato nella sua identità personale come è bene che si dimentichi certa disumanità e certa miseria morale: e ricordato nel suo ruolo storico come un modello negativo che trova pochi pari negli ultimi secoli.